

GIUSEPPE DI BENEDETTO

PALERMO
TRA OTTOCENTO
E NOVECENTO

LA CITTÀ FUORI LE MURA

nella collezione fotografica di Enrico Di Benedetto

Giuseppe Di Benedetto

PALERMO TRA OTTOCENTO E NOVECENTO

La città fuori le mura nella collezione fotografica di Enrico Di Benedetto

ISBN 13 978-88-8207-364-0

EAN 9 788882 073640

Le tracce di Palermo, 11

Seconda edizione, dicembre 2009

Di Benedetto, Giuseppe <1961->
Palermo tra Ottocento e Novecento : la città fuori le mura /
Giuseppe Di Benedetto. - 2. ed. - Palermo : Grafill, 2009.
(Le tracce di Palermo ; 11)
ISBN 978-88-8207-364-0
1. Di Benedetto, Enrico - Fotografie. 2. Palermo - Fotografie - Sec. 19.-20.
779.4458231 CDD-21 SBN Pal0222068
CIP - Biblioteca centrale della Regione siciliana "Alberto Bombace"

Foto di copertina

Ponte dell'Ammiraglio; particolare. Fine del XIX secolo.

© **GRAFILL S.r.l.**

Via Principe di Palagonia, 87/91 - 90145 Palermo

Telefono 091/6823069 - Fax 091/6823313

Internet <http://www.grafill.it> - E-Mail grafill@grafill.it

Finito di stampare nel mese di dicembre 2009

presso **Officine Tipografiche Aiello & Provenzano S.r.l.** Via del Cavaliere, 93 - 90011 Bagheria (PA)

Tutti i diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica e di riproduzione sono riservati. Nessuna parte di questa pubblicazione può essere riprodotta in alcuna forma, compresi i microfilm e le copie fotostatiche, né memorizzata tramite alcun mezzo, senza il permesso scritto dell'Editore. Ogni riproduzione non autorizzata sarà perseguita a norma di legge. Nomi e marchi citati sono generalmente depositati o registrati dalle rispettive case produttrici.

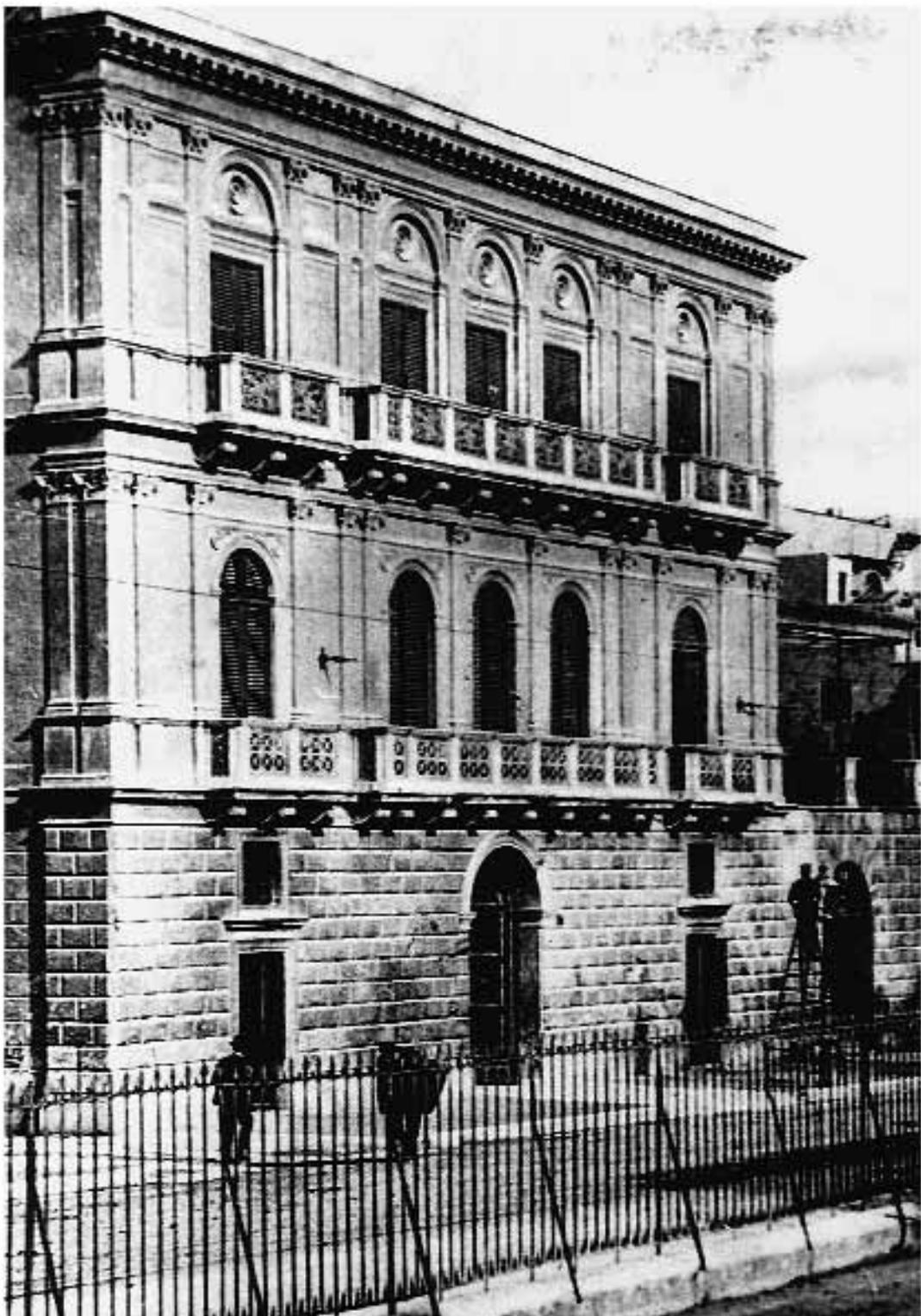
A mio padre

Indice

7		<i>Prefazione di Salvatore Pedone</i>
11		<i>Introduzione</i>
17		<i>L'espansione fuori le mura</i>
33		<i>I modelli di sviluppo della città nuova</i>
59		<i>La città tra vecchi riti aristocratici e nuovi modelli borghesi</i>
71		<i>Le parti della città in rapporto con il mare</i>
89		<i>La città ad ovest: l'asse di corso Calatafimi</i>
103		<i>La campagna intorno alla città</i>
131		<i>Note</i>
133		<i>Indice dei luoghi</i>
138		<i>Indice dei nomi</i>

Prefazione

di Salvatore Pedone



Pagina precedente

Palazzo Alù (distrutto) in via Lincoln visto dall'Orto Botanico. Fine XIX secolo.

La cartolina illustrata, come del resto la maggior parte della corrispondenza cartacea sta scomparendo lentamente nell'uso comune. Ormai passano negli uffici postali soltanto bollettini di pagamento, comunicazioni di enti pubblici e privati, depliant vari e materiale commerciale. Nel prossimo futuro non potremo consultare, per la seconda metà del XX secolo, nelle biblioteche i preziosi carteggi di personaggi più o meno illustri che forniscono importanti contributi allo studio ed alla conoscenza più in generale. Questo evento non giunge inaspettato, era stato ampiamente previsto dagli esperti di comunicazione quando avevano preso campo le nuove tecnologie elettroniche di gestione dati, che si sono in breve sovrapposte ai tradizionali sistemi di scrittura e di lettura. Ci rendiamo conto quanto sia vera l'asserzione e tale da costituire argomento di riflessione, soprattutto quando pensiamo che la moltiplicazione dei media non ha aggiunto né tolto nulla a quanto era già in uso; ha cambiato radicalmente tutto.

Tuttavia, la cartolina illustrata, come reperito storicizzato, ha ancora un presente ed avrà un futuro, ma solo ed esclusivamente come documento visivo, al di là naturalmente dell'attenzione dei collezionisti. Del resto, basta visitare oggi uno dei tanti mercati delle pulci, la bottega di un rigattiere o di un più sofisticato e colto antiquario per rilevare come questo genere sia ancora oggetto di attenzione e molto richiesto. Anche nel grande calderone di INTERNET il genere è presente in un numero impres-

sionante di siti (molti di questi ben fatti); qui la cartolina viene proposta e studiata in direzione non soltanto del mero collezionismo.

Raccogliere cartoline postali illustrate è stato ed è uno dei tanti modi per ricordare, conoscere e raccontare. Le radici di questo interesse risalgono alla fine dell'Ottocento, quando il genere, divenuto ormai di uso comune, proponeva oltre a disegni, dipinti, litografie anche eccellenti e riproduzioni fotografiche. "L'invenzione" aveva fatto il suo ingresso in Italia intorno al 1874 e dopo che in Germania, pare per merito di un solerte funzionario delle poste H. von Stephan, aveva avuto notevole diffusione. Era stata il veicolo principale di comunicazione tra i soldati al fronte e le loro famiglie nella guerra franco-tedesca. Se nei primi esemplari erano stati raffigurati ritratti e disegni, del genere patriottico; successivamente, con l'affermarsi della fotografia, cominciarono a circolare le prime vedute panoramiche di città e paesi o di singoli monumenti; vennero ancora celebri ritratti di imperatori, principi e loro familiari in posa da dipinto. Nelle cartoline si riprodussero anche eventi notevoli; ricorderemo per l'Italia la rara serie del 1860 con gli scontri di Palermo tra le truppe borboniche ed i garibaldini.

Come mezzo di comunicazione si era poi diffusa ampiamente e capillarmente, non esisteva viaggio, in qualsiasi parte del mondo, che non comportasse l'invio a parenti e amici della cartolina, che recava sul dritto l'immagine del luogo visitato e, nel verso, il comune messaggio "a te pensai...". Da questo punto al collezioni-

smo il passo fu breve incrociandosi spesso con quello filatelico; queste raccolte cominciarono a divenire sempre più imponenti e gli esemplari qualitativamente migliori nelle stampe. Se ho compreso bene lo spirito che aveva animato il collezionista palermitano, conte Enrico Di Benedetto, nel mettere insieme circa 20.000 cartoline illustrate, oggi custodite nella Biblioteca Comunale di Palermo, debbo dire che il fine andava oltre il semplice interesse del raccoglitore. Lo stesso che si definiva «collezionista di carte postali della Sicilia illustrata», aveva scritto: «La collezione delle mie cartoline illustrate ha lo scopo storico e istruttivo per la Sicilia; per cui ha anche la correlazione per l'estero per gli emigranti siciliani che si trovino in esso». Credo che per il collezionista Di Benedetto ricercare e mettere insieme cartoline classiche, pubblicitarie, di carattere celebrativo, ma anche ritagli di giornali o addirittura alcune polizze del gioco del lotto ed altro rappresentava in massima parte uno svago, un momento di delizia. Ma c'è qualcosa di più, si rivela un interesse da curioso attento, che si pone e risolve anche dei problemi di classificazione per generi, rendendo oggi agevole la lettura rapida su aspetti urbanistici, storico-artistici, sull'architettura, sull'arte in genere, sulle tradizioni, nonché usi e costumi popolari in Sicilia ed a Palermo in particolare. Qualcuno dei 62 album, nel classico formato a maddalena, rilegato in pelle scura ha la struttura di una monografia affidata alle immagini. Il nostro, non avrebbe mai potuto immaginare che la sua collezione sarebbe divenuta un importante corpus documentario disponibile per l'utenza più varia, dagli studiosi ai semplici curiosi. Sulla scorta della mia frequentazione della Biblioteca Comunale di Palermo posso assicurare che questo materiale è consultato continuamente, quasi alla pari (sia pure con doverosi ed obbligatori distinguo) con i manoscritti di quel «buon patriota e raccoglitore di patrie memorie» Francesco Maria Emanuele e Gaetani, marchese di Villabianca. A differenza del primo, il nobiluomo ornava i suoi manoscritti con incisioni e disegni, ritagliati dalle più svariate pubblicazioni o rinvenuti in foglio sciolto e che incollava successiva-

mente; inoltre, oltre alle immagini, aveva raccolto su Palermo in particolare informazioni di ogni genere: dalla descrizione di eventi storici alle curiosità, ai necrologi ed ancora disquisizioni su quasi ogni ramo dello scibile umano. Entrambi però mostrano un grande amore per la loro città natale. Il Villabianca con la consapevolezza di trasmettere ai posteri il frutto di queste fatiche ed ai suoi contemporanei, ai quali dava volentieri accesso alle sue pagine manoscritte, si proponeva come uomo di cultura, completo ed appassionato. Basterebbe a questo proposito segnalare quella parte introduttiva al suo manoscritto «Palermo d'oggiorno», dove con una punta di poco malcelato orgoglio segnalava che le misure fornite dei luoghi e dei monumenti palermitani descritti erano state effettuate con il palmo della sua mano, con la misura del suo piede e dei suoi passi.

Le cartoline della collezione della Biblioteca Comunale di Palermo che Giuseppe Di Benedetto, dopo un'attenta lettura e selezione, ci presenta consentono una lettura attenta della città di Palermo extra moenia con delle preziose annotazioni sulle immagini, colte prima che il piccone giacobino rendesse la città ed il suo territorio diversi e disarmonici. Sconvolto l'agro senza nessun rientro sulla scorrevolezza dei flussi di viabilità, e cancellato il rapporto con le fondamentali emergenze architettoniche. Basterebbe a questo proposito considerare alcuni di questi monumenti: la piccola Cuba, il Castello di Mare Dolce, la maggior parte delle ville dei Colli e di quelle della zona orientale ed a sud nello stradone di Mezzo Monreale. Nel commentare le sostanziali trasformazioni ambientali della città di Palermo e della società, tra il XIX ed il XX secolo, Giuseppe Di Benedetto non si propone di esaurire un discorso ben più ampio e complesso; al di là di una maniera folklorica e nostalgica con cui sono stati spesso trattati questi temi, compie interessanti approfondimenti sul rapporto tra ambiente e comunità, tra architettura e cittadino, fornendoci una valida testimonianza su come Palermo vedesse se stessa e come si sia evoluto negli anni successivi, dalla fine della seconda guerra mondiale, questo sentire.

Introduzione





«Pianta della Città di Palermo / e suoi contorni / dedicata / a S.A.R. / il Principe di Salerno / Nell'anno 1818 / Dal
Suo Umiliss.o e Ossequios.o Servitore / Gaetano Lossieux».

Pagina precedente

Statua di Ruggiero Settimo con lo sfondo del Teatro Politeama in fase di completamento. 1875 ca.

Nel completare con questa pubblicazione il lavoro dedicato alla collezione fotografica di Enrico Di Benedetto, che ritrae la città di Palermo tra la fine dell'Ottocento e i primi decenni del Novecento, ho la sensazione di appartenere a quella schiera di palermitani che Marcello Benfante descrive, con lucida analisi, come fautori di una «rielaborazione perpetua di un lutto», fabulatori ossessivi della stessa unica “fiaba”, quella «delle mille e una notte della dinamica, elegante e cosmopolita Palermo dei Florio»¹. La sensazione è forte come il disagio di sentirsi cucito addosso quell'abito ideologico esistenziale, di lampedusiana memoria, che tende a metastorici vaneggiamenti voluttuosi e voluttuose manifestazioni oniriche di un'insana aspirazione ad un'eterna immobilità storica.

Le immagini raccolte da Enrico Di Benedetto ciò nonostante ci aiutano a comprendere che quella Palermo non è stata né un miraggio né una proiezione onirica, e non credo che si “riesumi” il passato soltanto perché irresistibilmente attratti da ciò che è morto e sepolto. Eppure sembra che le fotografie di fine Ottocento e della prima decade del Novecento non raffigurino Palermo com'era, ma un'altra città, tale è la distanza fisica che sovente separa il presente dal passato.

Palermo, come ha scritto Cesare de Seta, «è il simbolo di tutte le sventure che lo scorrere del tempo, l'invadenza scurrile dell'umana cupidigia, mista a rozzezza ed ignoran-

za, hanno inflitto al suo volto e alla magnificenza del suo passato»².

Considerazioni, queste, vecchie di oltre vent'anni e che sembrava non doversi più riferire alla nostra città, ma che oggi e, forse, per anni a venire, ritornano di tragica attualità.

Una città, pertanto, difficile da capire.

Difficile per le tante contraddizioni che la caratterizzano, per le differenze che emergono tra la città reale e quella rappresentata dagli antichi cartografi, nei racconti letterari e nelle cartoline illustrate ingiallite dal tempo. Il corso della storia, del resto, ha imposto a Palermo il ciclico riproporsi di destini mai del tutto compiuti. Con la morte di Federico II di Svevia si interrompeva precocemente il ruolo di città capitale, sebbene per secoli Palermo continuò ad essere, almeno nominalmente, *prima sedes corona regis et regni caput*. Incompiuta si rivelò la “rifondazione” cinque-secentesca della città, quella della quadratura geometrica, dei rettifili e della croce di strade, che a sua volta interveniva con profonde lacerazioni sul quel tessuto urbano e sociale che per secoli aveva sostenuto lo sviluppo marittimo-mercantile della «città tutto porto». Neanche la città prefigurata dai piani di riforma dell'Ottocento – da quelli predisposti tra il 1860 e il 1861, al piano regolatore del 1884 di Luigi Castiglia, ai piani di risanamento e di ampliamento di Felice Giarrusso del 1885 e del 1886 –, che ancora una volta tendevano ad una «Palermo dell'astrazione»³, si è compiutamente realiz-

zata. Tutto questo ha certamente impedito il formarsi della «città tutta centro e tutta periferia» pensata da Giovan Battista Filippo Basile e il radicamento nel tessuto sociale ed economico di Palermo del modello borghese capitalistico di inizio Novecento.

Nei fatti la borghesia a Palermo nell'Ottocento rimase una componente esogena, non autoctona, venuta da fuori, dalla Francia, dalla Germania, dall'Inghilterra e dal resto d'Italia, e pertanto estranea alla tradizionale struttura sociale della città in cui soltanto l'aristocrazia aveva esercitato un ruolo egemonico incontrastato. Malgrado il rapido dissolvimento del potere economico, la nobiltà esercitava un'influenza irresistibile sulle nuove classi dirigenti, offrendo, grazie ai suoi intramontabili rituali di casta, ai suoi alberi genealogici, all'esclusivo *sensus vitæ*, dei modelli comportamentali necessari al riconoscimento di un'avvenuta affermazione sociale. Quest'irresistibile attrattiva finirà per trasformare le famiglie emergenti del nuovo sistema capitalista e imprenditoriale presente in città agli inizi del Novecento in una versione rinnovata (a volte ridotta e un po' caricaturale) della migliore aristocrazia locale di cui si tentava di imitare il *modus vivendi* sino ad apparire (ma non ad essere) parte integrante di essa.

Come osserva Marcella Aprile: «Palermo non riuscì mai a trasformarsi in una capitale borghese, come si evince dalla scarsa presenza di quei monumenti, servizi e spazi pubblici di cui si erano pur dotate le grandi città centro europee a partire dalla seconda metà del XIX secolo; come è testimoniato, anche, dalla parziale esecuzione del piano Giarrusso del 1885. Il teatro della lirica e il Politeama furono due eccezioni, affatto singolari, cui non seguirono altre operazioni analoghe per importanza, sebbene in quello stesso periodo l'espansione economica e fisica della città fosse degna di nota»⁴.

Se non fu mai capitale borghese, se non fu mai come Barcellona o Berlino, Palermo seppe comunque inscrivere la propria vicenda sociale ed urbanistica, con un proprio riconoscibile ed autonomo carattere, nel lento

processo di unificazione nazionale. E, in tale ambito, avrebbe potuto sviluppare un percorso coerente con la sua storia se l'immobilismo culturale e ideologico delle classi sociali egemoni, vecchie e nuove, – costrette dalla propria atavica condizione storica, a rimanere uguali a se stesse per sottrarsi ai mutamenti epocali in virtù di incomparabili “destini” già compiuti – non fosse stato stravolto dalla furia distruttiva e lacerante di un prevaricante potere politico-mafioso. Furono sufficienti appena cinquant'anni perché Palermo deperisse, si disfacesse e languisse miseramente, riducendosi le testimonianze memorabili del suo passato in lacerti appena riconoscibili di antiche configurazioni definitivamente scomparse. A questi “frammenti” della storia, al loro straordinario e incorrotto potere evocativo, è oggi affidato il ruolo di interlocutori privilegiati di quel dialogo osmotico che è necessario intrattenere con la complessa geografia della memoria della città per preservarne l'identità storica e culturale. Questo impone una particolare attenzione soprattutto per ciò che è definitivamente perduto perché se ne restituisca l'effettiva consistenza nel quadro complessivo dell'ordito architettonico e della trama strutturale della città.

Oltre le immagini apparenti dei luoghi raffigurati nella Collezione fotografica si celano sempre molti dei caratteri perenni e salienti di Palermo.

Diviene quindi indispensabile riferirsi a quella struttura profonda della città che in realtà è sottesa al suo aspetto esteriore al fine di comprendere e decodificare le figure che la definiscono e carpirne il «respiro fisiologico». Il mio intento, potrei dire con le stesse parole che Alberto Savinio aveva utilizzato per definire il ritratto di Milano, è quello di ascoltare il cuore della città, la sua vera essenza, il suo carattere profondo.

A questo modo di perscrutare 'saviniano', e al correlato desiderio di appagamento conoscitivo, corrisponde lo smanioso ricercare entro queste antiche immagini fotografiche e, nel contempo, dentro le storie e le descrizioni letterarie di Palermo ad esse connesse.

Lo stesso ordinare le foto per temi e per contesti serve soprattutto a ricalcare percorsi e luoghi già raccontati da altri o per immaginare le narrazioni apocriefe che hanno saputo suscitare.

Nella lettura interpretativa del carattere della città ci vengono in soccorso soprattutto alcune parole di Leonardo Sciascia che di Palermo aveva detto: «città che rappresenta la scena di una città». Una definizione che non soltanto si applica con evidenza alla città storica e ai suoi rettifili – quelli del Casaro e della via Maqueda –, ma che è possibile estendere a tutte le forme espressive di Palermo, compreso quelle della città borghese dell'Ottocento e del Novecento.

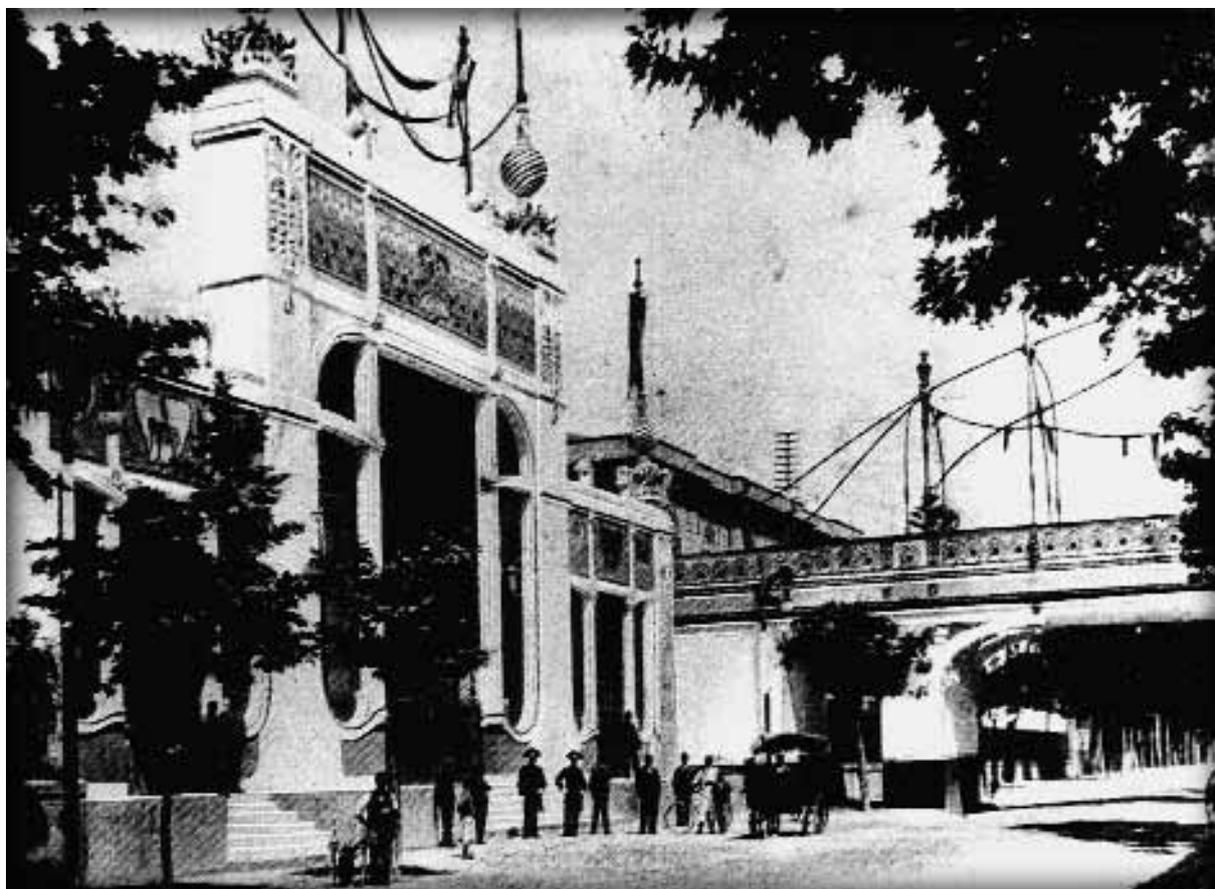
Scrutando oltre la scena urbana percepibile emerge pervicacemente l'interrogativo cui occorre dare risposta: quale città è celata dietro la sua rappresentazione?

Palermo è certamente «città di città». In essa si sovrappongono, convivono e si scon-

trano differenti modelli urbani in un dialettico gioco degli opposti frutto di una straordinaria congerie di accadimenti.

Affinché un discorso sulla storia di Palermo non si trasformi nell'ennesima stentorea celebrazione piena di malinconiche rievocazioni di splendori veri o presunti, ma costituisca un contributo, anche modesto, alla conoscenza della città, occorre avocare sufficienti strumenti analitici capaci di letture interpretative più articolate che valutino criticamente la complessità dei fatti presi in esame nel loro sviluppo storico-sociale, senza concessioni passionali a seducenti consuetudini descrittive che alla fine risultano estranee al reale processo storico di Palermo. Anche il rapporto con il concetto di memoria e quindi di ricordo deve essere del tutto particolare.

In un momento di preveggenza, Proust individuava, nella sua *Recherche*, due generi di memoria: quella nostalgica piena di sentimentalismo che non ricorda le cose com'era-



Padiglione d'ingresso e ponte dell'Esposizione Agricola Siciliana del 1902 (progetto di Ernesto Basile) in via Libertà.

no ma come vogliamo ricordarle; e quella definibile come memoria viva, attiva nel presente, scevra da sentimentalismi e da nostalgie, ma in grado di attualizzare i ricordi.

Affinché la reminiscenza di Palermo possa costituire una condizione di vitalità, in cui il passato rimane vivo nel presente, è necessario ricordare con il secondo tipo di memoria suggerito da Proust.

Per tale ragione, le immagini della Collezione Di Benedetto che qui si presentano co-

stituiscono un vasto repertorio della memoria urbana che si tenta di guardare attraverso la visione distaccata di una storicità ormai conclusa, che quindi sfugge alla dimensione puramente nostalgica e passatista della narrazione di eventi trascorsi, nonché risulta aliena alle retoriche esaltazioni del «vagheggiamento e della mitizzazione di una grandezza passata, di uno splendore svanito di cui ostinatamente ci s'illude di alimentare con vacui rituali un ultimo barbaglio»⁵.

L'espansione fuori le mura





Piazza Castelnuovo e piazza Ruggiero Settimo nel 1875. Si noti il teatro Politeama ricoperto ancora da un telone e l'imbocco di via Libertà delimitato dai giardini del cosiddetto «firriato di Villafranca» appartenenti a Ernesto Giorgio Wilding, principe di Radalì.

Pagina precedente

Pianta topografica di Palermo del 1909; particolare.

L'immagine della città, tra fine Ottocento e gli inizi del Novecento, è spesso associata a quella dei personaggi mitici della cultura e dell'economia palermitana *fin de siècle*; un'era in cui la città viveva un felice connubio tra la committenza e la produzione artistica. È questa una tesi che vuole legare le fortune economiche degli uomini "nuovi" della borghesia imprenditoriale (i Florio e i Whitaker per fare un esempio dei più scontati) alla fioritura dei Liberty palermitano e dei suoi protagonisti culturali.

In realtà si tratta di un processo evolutivo assai più complesso che trova le sue radici storiche nel taglio secentesco di via Maqueda; un segno urbano che indicherà le direttrici di espansione della città ottocentesca, in antitesi con i valori urbani espressi fino ad allora, che prefiguravano una proiezione fuori la cinta muraria verso sud-ovest, lungo l'asse di Mezzomonreale.

La proliferazione, tra il diciassettesimo e il diciottesimo secolo, di ville patrizie nella piana dei Colli e la creazione del parco della Favorita costituirono ulteriori premesse per lo sviluppo della città verso nord, sancito dal piano del 1778 predisposto dal pretore del Senato di Palermo Antonio La Grua Talamanca e Branciforte, marchese di Regalmici, che riproponeva nell'incrocio tra la «Strada fuori Porta Maqueda» (via Ruggiero Settimo) e lo «Stradone dei Capaciotti» (via Mariano Stabile) [Fig. 1] il sistema di strade cruciformi carico di implicazioni storiche,

simboliche e monumentali. Per la costruzione della strada fuori Porta Maqueda, clero e aristocrazia assunsero per l'ultima volta il ruolo di protagonisti di una rinnovata fase edilizia della città, mettendo in atto la realizzazione di nuovi complessi conventuali e grandi palazzi. Non furono pochi, tuttavia, gli edifici a non essere completati, oppure ad essere portati a termine solo dopo molti anni. Ancora nel 1852, il cavalier Federico Gravina, dei principi di Montevago, deputato della Sezione Molo del Senato di Palermo, in un rapporto inviato al pretore della città, principe di Manganelli, lamentava come nella strada fuori Porta Maqueda «esistono palazzi ed esistono ancora case di secondo ordine, ma la maggior parte dei primi e delle seconde non sono completi, conciosicché taluni sono rimasti al secondo piano, e taluni al primo solamente. Il motivo è che taluni proprietari non hanno potuto più rialzare le loro fabbriche per impedimenti frapposti dai monasteri, altri per mancanza di mezzi o incuria»⁶.

Il Conservatorio di S. Lucia, detto «Badia del Monte» (1781)⁷ [Figg. 3-4], e il palazzo Oneto di Sperlinga, ereditato nel 1889 da Luigi Maria Majorca Mortillaro (nipote del marchese Vincenzo Mortillaro di Villarena), conte di Francavilla⁸ [Figg. 5-7], furono tra i primi edifici ad essere costruiti nella strada fuori Porta Maqueda. Nel 1788 fu iniziata la fabbrica forse più impegnativa, quella del grandioso palazzo di Francesco Notar-



1. Via Mariano Stabile (già stradone dei Capaciotti o di S. Sebastianello), 1908. A sinistra, in primo piano, scorcio del palazzo costruito dal cavalier Eugenio Villanueva nel 1847 utilizzando le originarie fabbriche edificate dal capomastro Giuseppe Virzi [Ed. G. Pedone Lauriel, Palermo].



2. Piazza marchese di Regalmici: palazzo Villanueva. Inizi del XX secolo.



3. Via Ruggiero Settimo all'imbocco di piazza Castelnovo. Sulla destra si scorge il Conservatorio di S. Lucia («Badia del Monte») prima delle trasformazioni. Si noti in primo piano, a sinistra, lo slargo di piazzetta Milazzo. Inizi del XX secolo [Ed. Devaux, Paris].